

# Con le armi e con la penna

## La poesia nella stampa clandestina della Resistenza

“Capire l’8 settembre non era facile”. Così Nuto Revelli, ne *La guerra dei poveri*, sintetizza il clima di incertezza seguito all’annuncio dell’Armistizio. La sua è una vicenda esemplare: reduce dalla campagna di Russia, identifica nella guerra la causa del crollo del consenso al regime fascista e della conseguente destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943. Una caduta che fu preludio all’8 settembre, alla fondazione della repubblica di Salò, all’occupazione tedesca, ad una nuova, terribile guerra, una guerra di liberazione e, insieme, una guerra civile.

Lo stato neofascista intende creare un proprio esercito attraverso i bandi di arruolamento: “Escono i bandi – scrive Revelli – e i giovani si danno alla macchia”. Ma i renitenti comprendono presto che nascondersi non basta: hanno bisogno di viveri e armi per difendersi, di un gruppo cui fare riferimento. “Perseguendo la renitenza, lo Stato neofascista ottiene così il brillante risultato di trasformarla in resistenza”<sup>1</sup>, sorta dunque come un moto spontaneo, generato dal rifiuto di una guerra percepita come ormai inutile e perduta, un istinto di sopravvivenza.

**Se in città la resistenza è subito “politica”, per la presenza dei partiti che non hanno cessato durante la dittatura di mantenere vive le proprie idee e di diffonderle per mezzo della stampa clandestina, montagne, colline e campagne sono mondi contadini, provati da anni di guerra e miseria.** I gruppi si organizzano in principio autonomamente, attorno a figure carismatiche, senza una guida politica che sarebbe subentrata in un secondo momento per disciplinare, con fatica, un movimento spontaneo.<sup>2</sup>

La sopravvivenza dei ribelli dipende dalla solidarietà delle famiglie contadine che forniscono alimenti e un tetto, segnalano l’avvicinarsi del nemico. Al centro della storia tornano ad essere monti, crinali e valichi, affiorati dal silenzio dei secoli. Sarà questo mondo povero e dimenticato la culla di una nuova libertà di espressione.

### Un punto di vista “dal basso”, dall’interno della storia

“Non ci è concessa la libertà di parola: ce la prendiamo”. Carlo e Nello Rosselli, nell’articolo introduttivo al primo numero di «Non Mollare», stampato in clandestinità a Firenze nel gennaio del 1925, chiariscono lo scopo della stampa clandestina: la conquista di un diritto, la libertà di parola, rivendicato a rischio della vita.

Durante il ventennio fascista, per esprimere e far conoscere le proprie idee, si muore: muore in esilio in Francia Piero Gobetti, ideatore de «La Rivoluzione Liberale», muore Eugenio Curiel, giovane direttore dell’edizione milanese de «L’Unità», muore Leone Ginzburg, arrestato nella tipografia romana mentre componeva il periodico del Partito d’Azione «L’Italia Libera» deceduto in seguito alle percosse nel carcere di Regina Coeli. Liberali, comunisti, cattolici, non esiste idea o fede che non esiga di essere comunicata e condivisa: “mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo al fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione” scrive Teresio Olivelli, fondatore de «Il Ribelle».

Gli autori dei fogli “politici” compilati in città, spesso più colti e consapevoli, ognuno radicato nelle proprie convinzioni ma attento alle necessità di mantenere unite le forze antifasciste, analizzano la situazione militare e il fronte interno, propongono riflessioni sul futuro assetto istituzionale del paese.

Se ogni partito possiede il proprio organo d’informazione, con il sorgere di fogli di brigata come «Il Combattente», organo ufficiale delle Brigate Garibaldi, si moltiplicano le edizioni locali e i giornali a limitata diffusione. Proprio in questi fogli, fortemente legati al territorio, trova spazio l’espressione delle persone comuni, in prosa e in versi: si tratta dunque di pagine utilissime per comprendere la mentalità e le aspettative dei “partigiani semplici” e per scoprire che,

nell'abisso di uno dei momenti più tragici della storia dell'umanità, si è raggiunto il più alto grado di fiducia nel futuro e nella possibilità di costruire una società più giusta.

Si tratta, da parte per lo più di giovani di circa vent'anni, in maggioranza contadini e operai che avevano frequentato le classi elementari durante il regime, di riappropriarsi della "parola".

La parola che durante il ventennio era stata piegata alle esigenze della propaganda, viene riscoperta, con grande difficoltà, nel suo valore di strumento di comunicazione e di espressione libera. Emerge dal bisogno di raccontare un'esperienza drammatica ma unica e irripetibile, di cui si è testimoni privilegiati, e di cementare lo spirito di appartenenza ad un gruppo. Nasce tuttavia anche da una esigenza morale inedita, sebbene ancora confusa, dalla consapevolezza di vivere la gestazione di un mondo nuovo. Come esprimere tutto questo? Gli strumenti a disposizione dei giovani che avevano lasciato la scuola molto tempo prima sono modesti, sovente densi di retorica. Ciò nonostante anche di questi ci si riappropria con difficoltà quando la scrittura non è abituale.

È dunque, quella della stampa clandestina, una parola faticosa e tenace, soprattutto corale: nonostante i partigiani si firmino, la prosa è riproduzione scritta del racconto orale. Novelle, frammenti di diario, necrologi si presentano come un patrimonio condiviso, costruito insieme, esito di un nuovo codice morale.<sup>3</sup> È una parola non sempre "italiana", spesso dialettale, una parlata locale che ha poco di folkloristico: attesta un saldo legame con la comunità di provenienza, dalla quale i renitenti non si vogliono allontanare, a rischio della vita. Rivendicano il legame con la propria terra, infatti scelgono le bande che operano il più vicino possibile al proprio paese.<sup>4</sup> Ma il dialetto è anche affermazione di autonomia e dignità, di contro allo Stato fascista vissuto come accentratore e impositivo. È dunque la geografia uno dei più importanti criteri ordinatori della stampa clandestina.

## Una geografia antica, una nuova percezione dello spazio

**I renitenti devono innanzi tutto fuggire, diventare irripetibili, organizzarsi in luoghi distanti dalle vie più battute. Così luoghi senza storia, o abbandonati dalla storia, diventano protagonisti durante i venti mesi di guerra partigiana.** Per questi giovani muta radicalmente la percezione dello spazio: contadini che conducono abitualmente un'esistenza sedentaria non possono più restare nelle loro case. Aggregandosi ai gruppi partigiani, affrontano spostamenti continui: la conoscenza del territorio è dunque indispensabile alla sopravvivenza.

I confini di province e regioni perdono importanza, riemerge una geografia antica: crinali e valichi, anzi che elementi di divisione, tornano ad essere spazi di unione. La nuova

percezione del territorio si manifesta nella creazione delle "zone operative", spesso definite in base ad antichi limiti territoriali, come nel caso della sesta zona ligure, che comprende uno spazio appenninico fra Lombardia, Emilia, Piemonte e Liguria.

Il tributo di riconoscenza che dalle pagine della stampa clandestina è offerto ai "paesi di montagna" è sovente unito ad una forte esigenza di rinnovamento sociale:

"Esiste oggi un problema importante (...) quello dei paesi di montagna. Il problema delle case saccheggiate e incendiate, delle bestie, del grano, dei soldi rubati, degli uomini e delle donne uccisi dai nazifascisti. Il problema di Cichero, di Barbagelata, di Allegrezze, di Varzi, di Zavattarello. Le popolazioni di montagna, tenute finora in uno stato desolante (...) hanno dimostrato a contatto coi partigiani di possedere qualità eccezionali (...). Ora le distruzioni e i saccheggi hanno ridotto gran parte dei montanari in condizioni tristissime: abbandonarli al loro destino (...), vorrebbe dire negare loro la possibilità (...) di aiutare in modo concreto il Paese che rinasce".<sup>5</sup>

Talora, è proprio la tipica abitazione alpina a dare il nome ai fogli clandestini: *Baita! Perché questo nome?* titola l'articolo d'apertura del giornale dei garibaldini della brigata Garibaldi Nedo a firma di Francesco Moranino "Gemisto": "La baita, caratteristica abitazione degli alpigiani delle nostre valli, con il suo odore caprigno, con i suoi tetti di stoppie, con i suoi muri dalle mille fessure dove il vento rigido si filtra ed entra in connubio con il basso fumo denso, fu il primo rifugio delle schiere di giovani che salite le valli si fusero in quei nuclei di Patrioti". Dopo pochi mesi "Delle baite son rimasti pochi muri maestri, poche travi bruciate (...) sintesi amara di una politica infausta".<sup>6</sup> Luoghi per pochi mesi affiorati dal silenzio di secoli e allo stesso silenzio riconsegnati dopo la Liberazione.

## La stampa clandestina della Resistenza

Manoscritti, dattiloscritti, ciclostilati, a stampa, i fogli clandestini hanno tiratura limitata, sebbene esistano eccezioni come «Il Partigiano Alpino»<sup>7</sup> che diffonde circa ventimila copie nel Canavese o «Baita» distribuito in quattromila copie nel Biellese e in Valsesia. La maggior parte dei fogli clandestini ha origine nell'estate del 1944, durante la stagione delle "zone libere";<sup>8</sup> ma non mancano quelli avviati nel corso del terribile secondo inverno di guerra per cementare lo spirito di corpo e tenere vive le ragioni della Resistenza in un contesto di rastrellamenti e nascondimenti in buche scavate nei boschi. La maggior parte di questi fogli "disperatamente e coraggiosamente periodici"<sup>9</sup>

“Esce quando può e come può”, come recita il sottotitolo di «Baita». Diffusione e frequenza variano a seconda che i giornali siano organi di divisione, di brigata o di distacco: se i primi si rivolgono non solo ai partigiani ma anche ai civili con i crismi dell’“ufficialità”, i fogli di reparto raccolgono con più libertà brevi racconti, poesie improvvisate ma anche rilievi, proposte, critiche. Ne emerge una collettività che racconta se stessa: “Intanto Bini a Bobbio stampava il giornale «Il Partigiano» (...) Per fare arrivare al comando i suggerimenti e le critiche di tutti i partigiani (...) si istituì il giornale murale. In ogni distacco era appeso al muro un gran foglio bianco su cui ogni partigiano esprimeva le sue critiche e le sue proposte, e raccontava episodi di guerra e di vita”.<sup>10</sup>

Nella stampa clandestina subentrano anche differenze dettate dall’appartenenza politica dei vari gruppi: sebbene venga continuamente lamentato il disinteresse dei giovani per la politica e molti testimoni ancor oggi non nascondano il fastidio che provavano per l’“ora politica”,<sup>11</sup> i fogli recano tracce del legame con l’una o l’altra corrente del fronte antifascista. Comunque, questa parola tenace che non viene meno neppure nell’ora dei rastrellamenti va giustificata:

“Impugnar la penna quando si possiede uno *sten*, parlare un linguaggio fatto di parole quando il nemico (...) non sembra intendere che il rude linguaggio delle bocche da fuoco, potrà apparire a qualcuno un ritrarsi dall’azione, dalla lotta, mentre è tempo di azione e di combattimento”<sup>12</sup> “poiché non si combatte solo con armi bensì anche con la penna”.<sup>13</sup>

Una scrittura dunque che svolge la funzione di educare alla discussione e alla critica costruttiva, in sostanza alla democrazia. Si rivolge ed è composta da giovani formati nella scuola di regime, contadini per lo più: per loro “la propaganda è l’unica (...) cultura”.<sup>14</sup> Non si cimentano in articoli di impronta politica, privilegiano altre forme di comunicazione, il racconto breve, il necrologio, la poesia. Con le forme espressive, variano i toni: quello epico ben si adatta alla narrazione di una battaglia e alla commemorazione dei caduti, che tuttavia può anche assumere accento elegiaco, ricorrente quando il tema è il ricordo degli affetti abbandonati, casa e famiglia.

Non meno rilevante è l’ironia, la cui funzione è, oltre a ridicolizzare i compagni ma anche i nemici, esorcizzare la paura e la solitudine. Si tratta comunque di voci che emergono dal magma di una cultura sostanzialmente orale che solo in virtù della partecipazione ad eventi eccezionali hanno sentito il bisogno di lasciare una testimonianza di sé. Una cultura popolare, dunque, che accoglie un contenuto profondamente nuovo e lo incanala nelle uniche forme espressive che conosce: è dall’oralità che prende forma il racconto partigiano, sempre breve e spesso didascalico.

Le fonti della poesia clandestina sono infatti da una parte scolastiche, dall’altra popolari, ad esempio gli stornelli e, in Friuli, le *vilote*. Le liriche mandate a memoria sui banchi

di scuola riemergono attraverso riferimenti manzoniani (in particolare il *5 maggio* e *Marzo 1821*), carducciani e pascoliani, ma non manca l’eco della retorica dannunziana. Si tratta di riferimenti letterari “imposti”, forme espressive che spesso mal si adattano a veicolare concetti radicalmente nuovi e diversi. Anche gli autori risorgimentali, primo fra tutti Mazzini, vengono citati come padri della Resistenza.

Da queste mappe di vita nella lotta partigiana trarrà poi ispirazione parte della narrativa neorealista.<sup>15</sup> È qui, forse, da ricercare la radice di “una letteratura che sia presenza attiva nella storia”, “il nutrimento per una morale rigorosa”, come auspicava Italo Calvino.<sup>16</sup>

Il linguaggio della poesia clandestina vive di decise contrapposizioni: partigiano e fascista sono rappresentati come entità irriducibili, frutto di scelte individuali dalle quali non c’è ritorno. Ovviamente, la realtà è molto più sfumata: se molti giovani arruolati nelle file della RSI disertano per unirsi ai partigiani, alcuni ribelli lasciano le bande per consegnarsi in caserma.

Le ragioni della contrapposizione non sono soltanto pratiche ma anche ideali, etiche: il campo semantico degli opposti fedeltà/tradimento, ricorrente in poesia, va meglio precisato perché è uno dei punti cardinali che dirigono la scelta. Per i partigiani i fascisti tradiscono la libertà e si fanno schiavi dell’invasore tedesco; per i neofascisti, al contrario, la ragione della militanza si trova spesso nel non voler venir meno all’alleanza con la Germania. Per i civili lo spartiacque è piuttosto costituito da un altro tema fondamentale, quello della violenza: se, salvo eccezioni pure purtroppo esistite, i partigiani vivono la violenza come una dura e penosa necessità, i neofascisti ne fanno un uso più diffuso e disperato, fine a se stesso, ponendosi così in contrasto con buona parte del mondo contadino che coglie l’insensatezza della brutalità messa in atto durante rappresaglie e rastrellamenti.

**La contrapposizione fascista-partigiano in poesia è espressa inoltre in termini che rimandano al paesaggio: il ribelle si colloca in posizione elevata, elegge la montagna a propria dimora, le brigate nere occupano le valli, i paesi di pianura, semplificando stanno dunque in “basso”.** Rifugiarsi sulle alte colline significa ritrovare spazi di libertà: il paesaggio abita la scrittura, comprimario dell’azione, luogo del “resistere, in una posizione puntiforme, disseminata (...) il bosco è il luogo della resistenza, non della fuga, della stabilità e della consapevolezza (...) della veglia silenziosa e imprevedibile”.<sup>17</sup>

I luoghi di passaggio, la strada, il ponte, il fiume sono intesi come spazi del pericolo, dell’esposizione al nemico; al contrario la baita, il casone ma anche il bosco sono simboli del riparo, della salvezza. La città, il paese rappresentano i luoghi in cui risiedono gli affetti, ma anche le basi degli avversari. Il ritorno a casa per rivedere brevemente i propri cari è infatti fatale a molti: spie e delatori non mancano nemmeno nelle comunità più piccole. Il bosco mostra poi una simbologia ricchissima, dalle radici antiche: ai piedi degli alberi

sono scavate le buche nelle quali i partigiani trascorrono parte dell'inverno del 1944, nel paesaggio invernale scarificato essi leggono l'estrema semplificazione della loro esistenza in una stagione "bloccata". Ma il bosco è anche la sede delle sepolture dei caduti, che invita al raccoglimento e alla preghiera, come nel sonetto *Croce solitaria* composto nelle Langhe.

In Valsesia la convergenza di vari fattori, come la conformazione delle valli, la complicità degli abitanti, la presenza di uomini come Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone,<sup>18</sup> rispettivamente commissario politico e comandante delle brigate garibaldine locali, contribuiscono all'organizzazione dei primi gruppi di renitenti. Nell'ottobre del 1944, con la costituzione del Comando unificato delle formazioni partigiane della Valsesia, dell'Ossola e del Biellese, è sentita più acuta l'esigenza di disporre di un organo di informazione ufficiale diffuso a largo raggio: nasce così, in una tipografia di Valduggia, nei pressi di Varallo Sesia, «La Stella Alpina». Quindicinale a stampa di grande formato, è un giornale di quattro pagine ben curato che continuerà le uscite, come settimanale, fino all'agosto del 1946. Tra le rare testimonianze in versi che il giornale ospita, *Nostra primavera*, un sonetto del partigiano "Renzo", riprende l'articolazione del paesaggio tra valle e montagna, tra il biancore delle vette e i colori che iniziano ad animare torrenti e boschi:

"In alto, su le vette biancheggianti/muta e deserta è la montagna ancora,/ma d'indistinto verde si colora/lungo le prode dei torrenti erranti.//Su le ventose rupi, di stellanti/fiori il burron, ripido s'inflora/e tra gli abeti neri, nell'aurora/ripassa il vento stormeggiando, avanti!//Giù nella valle, che la primavera/ha ridestato col venir d'aprile/dormono i morti della nostra guerra...//Ma in alto, sopra delle nostre file,/il sole splende e invita alla severa/ultima lotta per la nostra terra".<sup>19</sup>

La valle non è qui sede del nemico ma luogo di quiete in cui riposano i caduti partigiani, al cui sonno eterno si contrappone il risveglio della natura.

**La commemorazione dei caduti si esprime sovente in veri e propri racconti brevi, come nel caso di *Ultimo saluto*, composto dalla redazione di «Staffetta azzurra», giornale dei garibaldini della decima brigata Rocco, stanziata sulle alture del lago d'Orta, e dedicato ai caduti della battaglia del 28 marzo.** Nel terzo numero di «Staffetta azzurra», diffuso il primo aprile 1945, dattiloscritto di grande formato corredato da disegni eseguiti a mano, *Ultimo saluto* è il preludio alla pubblicazione delle quartine scritte da uno dei caduti:

"Nella chiesa del cimitero sono allineati i morti, su le lunghe panche oscure; fuori la sera di primavera traspare dal cielo luminoso in cui si dirizzano snelli i peschi e i mandorli in fiore. C'è gente che parla sommessa, che domanda, e in tutti è il dolore muto e forte, come un peso che fa male al cuore. È quasi buio, ed io li riconosco ad uno ad uno, sollevando

il lembo della coperta in cui sono rinvolti, perché voglio dare loro l'ultimo saluto. Matteotti<sup>20</sup> è il primo: (...) è stato colpito al cuore, ma anche morto, pare lo stesso che sorrida (...)Poi, Brighin<sup>21</sup>: lo ricordo, con la giacca così lunga per lui così piccolo, e che, impigliandosi nei rami, gli è costato la vita (...). Poi, Tom, Quirico, Vento, Nuvola, Generale. Generale, che voleva diventare un grande poeta, ed è morto con la sua illusione intatta. (...) Adesso la chiesa s'è fatta più buia: fuori, nella sera piena di profumi, si alza la luna piena, sopra le grandi montagne".

La poesia si compone di cinque strofe gravate da una pesante retorica e da un lessico guerresco e stereotipato, che talora cade in una (non voluta) ironia, come nel terzo verso:

"Lungo il destin della battaglia/sempr'intuona il verso la mitraglia;/frittata farem di gente mercenaria,/lurida, sporca, brutta marmaglia.// Esultante in tutti i cori/verso il nemico con ardore,/intonando con le ore/il fiero canto del mitragliatore.//Dolce Italia, amata, cara,/il fiero partigian tutta fanfara/come correnti di gran scossa/getta il nemico nella fossa.//Come orribili sui venti/dei partigiani forti vincenti,/esultante grido di gloria/dolce inno di vittoria.//E lottando con forza fiera/contro la camicia nera/il nemico gettando oltre frontiera,/vittoriosa voce pura e fiera".

Come in ogni foglio clandestino, una nota della redazione invita alla collaborazione, mostrando al contempo la difficoltà dei partigiani a trovare il modo adatto per esprimere le proprie idee: "Questo non è e NON DEVE ESSERE il Giornale del Comando, questo è il nostro giornale, DOBBIAMO FARLO NOI! E allora, perché non ci mettiamo tutti a scrivere qualche cosa? (...) Ma se non sappiamo che cosa scrivere! Non è vero: se molti di noi non siamo in grado di scrivere trattati di politica, tutti però abbiamo avuto dei compagni, tutti qualche volta l'abbiamo passata bella o brutta. Tutti possiamo raccontare una barzelletta, un pensiero, una osservazione, una proposta, una riga, una parola".

Realizzazione pratica dell'invito è il bel racconto *Il generale Frasca*, quasi una "favola di bosco", e insieme spaccato di vita in distacco: il Generale tanto atteso è la "foglia o frasca", la primavera che faciliterà ai partigiani il nascondimento nei boschi e l'organizzazione dell'ultima fase della guerra.

La leggerezza ironica di questo racconto breve non è estranea all'altro grande foglio garibaldino biellese, «Baita»,<sup>22</sup> organo della cinquantesima brigata intitolata a Piero Pajetta "Nedo", volontario nella guerra civile spagnola e fra i primi organizzatori della Resistenza nelle valli del Sesia, caduto nel febbraio del 1944. Distribuito tra Valle Mosso, Roasio e Romagnano Sesia, vanta uscite eccezionalmente regolari e di ampia diffusione: per il direttore Francesco Moranino, la scrittura è strumento di lotta, esattamente come le armi. Garantendo sulle pagine di «Baita» uguale cittadinanza

ad ogni genere ed argomento, dall'articolo di attualità alla lettera aperta, alla lirica, all'annuncio ironico, la redazione favorisce un approccio critico ai temi proposti e rivela un notevole sforzo di comprensione, specie dei problemi sociali ai quali è dedicata particolare attenzione.

L'ironia trova nei versi del partigiano "Atomo" un'espressione in quartine tutta dedicata ai compagni di brigata:

"Quando il sol da oriente spunta/Ed il sonno il  
dormir allunga/In rassegna va il buontempone/  
Prima ancor di far colazione//Pensa all'"omu pito"/  
Sempre in moto, sempre ardito/Dalla testa ormai  
pelata/Che comanda la Brigata//La sua voce già da  
lontano/Fa scattar il lustro Spartano/Mentre calcola  
con la mente/Il cavilloso suo intendente//Pensa  
a Sindaco chino sui tasti/Che spesso rovinano i  
suoi pasti/Mentre calmo detta il capitano/Da buon  
alpin con la pinta in mano//Ai nostri muscoli pensa  
il maggiore/Con la ginnastica aumenta il vigore/  
Mentre Rino lavora col cervello/Che vuol essere  
il garibaldino modello//Sempre ridendo il buon  
Sbarazzino/Ficcanaso or è il suo destino/Per il  
buon andamento della Brigata/Anche Carlo fa la  
chiacchierata".<sup>23</sup>

Sebbene infatti i garibaldini auspichino di "trovare un poeta che con l'anima e la virile forza del Carducci descriva ed immortali oltre alle gesta dei guerrieri del popolo, le sofferenze dei feriti",<sup>24</sup> i migliori risultati della poesia partigiana sono quelli in cui l'afflato retorico o elegiaco lascia il posto all'ironia e alla satira che, per la prima volta, possono essere esercitate anche nei confronti dei comandanti. I migliori esempi sono di certo quelli editi sui fogli delle brigate Giustizia e Libertà diffusi nelle valli del Cuneese.

È l'alba dell'11 settembre 1943 quando una dozzina di uomini e un mulo si incamminano da Valdieri verso la cappella della Madonna del Colletto, sul crinali tra le valli Gesso e Stura: fra gli altri, Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco. Alcuni giorni dopo il primo nucleo della banda Italia Libera si trasferisce nella borgata di Paralup, tra le valli Stura e Grana, per avviare quella "guerra civile, una guerra cioè (...) per la civiltà"<sup>25</sup> che sarà condotta nel Cuneese in preminenza dalle forze di Giustizia e Libertà legate al Partito d'Azione.

Nelle valli al confine con la Francia tutto "parlava di abbandono, di miseria. Le baite di Paralup erano più povere delle isbe, quattro muri a secco, la porta così bassa che obbligava all'inchino, una crosta di ghiaccio per letto (...) meno fredde le baite di San Giacomo, Torre, Palanfrè. Ma sempre grotte. Era questo l'ambiente dal quale avevano strappato i miei alpini di Russia"<sup>26</sup> scrive Nuto Revelli che si è nel frattempo unito alla banda. I fogli azionisti come «Quelli della montagna» risentono della "profonda nota morale, di dura intransigenza, di rigore, di serietà (...) un'avversione marcata per ogni retorica"<sup>27</sup> di cui parla Dante Livio Bianco, eppure non disdegnano la satira intelligente e divertita cui, nel caso

del sonetto *La cubja dij Divisunari*, la scelta del dialetto<sup>28</sup> conferisce un tono confidenziale, quasi "familiare":

"A dis a nôj che sôma 'd picamôte/E peui a 't pianta  
certi trigômirò/A nôj, per fè n'esempi, a 'n dà le tute/  
Mentre chiel va vesti ch'a smia 'n biru.//So sociò  
'nvece a djô cha a l'è 'n studiôs/L'à i liber gros e l'à  
la testa fina/A fa 'd discôrs, quaich volta, bin nuiv/  
Ma s'a j'è da sparè a j'è gnun prima//Col li pi cit, 't lo  
sas, na fa 'd le bele/A va a cassa d' camôs e a ciapa  
niente/Ma ai tedesch, sta tranquil, a j dà 'd patele.//  
Spero ch'a j sia libertà di stampa;/A bon cònt mi  
però disò pi niente/Se no 'sta volta 'n merito la  
tampa".<sup>29</sup>

L'uso del dialetto, non raro nei fogli azionisti del Cuneese, dimostra anche il profondo legame con le valli, una delle quali dà il nome a «La Grana». Portavoce della Brigata Valle Grana Paolo Braccini sempre dipendente dalla Prima Divisione Giustizia e Libertà. Fortemente desiderata da Dante Livio Bianco che collabora con lo pseudonimo di "Piantagrane", la stampa del giornale avviene in "una piccola, ma ottima tipografia"<sup>30</sup> in una valle "sino a qualche tempo prima, [non] molto conosciuta". "È stato il partigianato a dare celebrità alla Valle Grana. Qui fu la base e il campo d'azione di quella Banda Italia Libera" dalla quale è sorta la brigata Braccini. "Tra la Brigata e la valle si è creato un legame intimo e profondo, indistruttibile"<sup>31</sup> né vale la necessità momentanea di spostarsi per affrontare l'inverno a rescindere tale rapporto.

Non a caso, infatti, l'articolo di Bianco compare sul primo numero del giornale, nel dicembre del 1944, il tempo dei rastrellamenti e del terrore, accanto a *L'offensiva dei padri*, in cui l'autore, che si firma "Il moralista", ridicolizza i genitori che tentano di convincere i propri figli a lasciare, almeno per l'inverno, le basi partigiane. Il motto della brigata, che compare a fianco del titolo, *Desturtùite*, "svegliati", è ripreso in seconda pagina accanto alla poesia in quartine del partigiano "Javert" che tenta di sdrammatizzare un momento grave della vita della formazione come quello del processo ai danni di chi ha compiuto un furto.

**L'amministrazione della giustizia partigiana è assai severa nei confronti di coloro che si macchiano di furti e violenza a danno della popolazione locale: inimicarsi i valligiani è infatti controproducente per le sorti dello stesso movimento che può sopravvivere solo grazie alla collaborazione della gente contadina.** In questo caso, la sentenza, che segue i giorni cupi del rastrellamento, è particolarmente clemente:

"In veste di chi giudica e concilia/Il grande capo  
della Grana siede/ Trema il villano che con lesto  
piede/ Fregò al vicino un pollo e una coniglia.//  
Grande egli è e bello ma al gentile aspetto/ Ha  
sostituito il Mas fregato a Gino/ (Il sudor di chi  
assiste pian pianino/Per l'emozion congela sul  
colletto).// Giunt'è l'ora di dare la sentenza/ E  
l'imputato trema verga a verga/ La pena capitale

sembra certa/Ognuno grida in cuor: pietà!  
 clemenza!//Il giudice (ch'è al cuore e alla capanna/  
 Seriamente disposto in questi giorni/Purché il  
 rastrellatore non ritorni)/La sentenza fa leggere  
 da Sanna://Son condannate alla fucilazione/Lire  
 duecento subito grate/ Che vengono più tardi  
 destinate/ Ai poverelli della sua frazione.//Il cuor  
 d'ogni presente s'è riaperto/Pare più azzurro e  
 più sereno il cielo/Sorride la natura e non lo cela/  
 Sorrider vedo pur Barba Berto".<sup>32</sup>

La scrittura colta dei redattori dei fogli delle formazioni Giustizia e Libertà rappresenta certamente un'eccezione nel panorama della stampa partigiana, sebbene anche i giornali garibaldini vantino la collaborazione di figure che ricopriranno un ruolo non secondario nel giornalismo del dopoguerra: è il caso di Davide Lajolo, futuro direttore dell'edizione milanese de «L'Unità», comandante partigiano nel Monferrato.

La presenza azionista scema infatti man mano che dalle valli del Cuneese si raggiungono le Langhe, territorio quasi elusivamente garibaldino. Nei mesi successivi all'Armistizio gruppi di soldati sbandati si raccolgono sulle colline attorno a figure carismatiche, dando origine ad una costellazione di nuclei senza una guida comune: anche qui, come in Oltrepò pavese, il Partito Comunista stenta a comprendere la rilevanza dell'area, tardando ad inviare uomini adatti all'organizzazione della guerriglia, e solo in un secondo momento riesce ad arginare i fenomeni spontanei di ribellismo.

Accanto ai garibaldini continueranno del resto ad operare formazioni autonome. Momento culminante della Resistenza nelle Langhe è la proclamazione della zona libera di Alba, sotto il controllo partigiano da agosto a ottobre 1944, quando le formazioni devono cedere il passo alla riconquista neofascista. Nelle buche scavate nel terreno, nel buio dell'inverno, nascono i giornali clandestini «Stella tricolore» e «Voce nostra», parole ostinate che perseguono un unico scopo: impedire che la disperazione abbia il sopravvento, mantenere vivo uno spirito comune quando anche i collegamenti più semplici e diretti, nella neve, nel gelo e nella paura, paiono diventati impossibili.

La dispersione delle formazioni partigiane dopo la caduta della zona libera rende infatti più agevole l'offensiva nazifascista operata attraverso i rastrellamenti, gli incendi di paesi e casolari, le fucilazioni di ribelli e civili. In questo contesto la Divisione Garibaldi Langhe il 29 ottobre stampa il primo numero di «Stella Tricolore», che si rivolge a partigiani e civili sottolineando i temi dell'identità garibaldina e dell'unità delle forze antifasciste. Non stella rossa, chiarisce la direzione nel primo numero, ma stella tricolore, "simbolo dell'unità nazionale" che "rappresenta le tradizioni garibaldine del nostro Risorgimento".<sup>33</sup> L'invito ironico a collaborare al giornale rivela una profonda lezione morale:

"In regime democratico dire onestamente la propria opinione è un dovere, più che un diritto è un contributo importantissimo di ogni cittadino

al bene della comunità. (...) Vi invitiamo quindi a far sì che le nostre veloci staffette giungano a noi curve sotto l'immane carico delle vostre lettere (...). Pensate che l'inverno è vicino e che noi abbiamo tanto bisogno di carta per accendere il fuoco (anzi, in ogni lettera metteteci anche qualche fiammifero ché qui non si riesce a trovarne)."<sup>34</sup>

Oltre a necrologi, la cronaca della liberazione di Alba, bollettini e rubriche come "Cura delle armi", sono riportati brani umoristici *Dal Giornale murale del Distaccamento "Bonino"*; alcuni assai spiritosi, come quello in cui vengono rimproverati "alcuni signori Garibaldini che per sopprimere la malinconia non potendo dare botte si attaccano alla botte" e si ritrovano anebbiati nel momento del bisogno, o quello intitolato *Il grido di Spartaco*.<sup>35</sup> Al contrario la poesia, con le liriche di "Pablo" *La Camicia Rossa* e *La Voce*, riprende in tono retorico il tema della continuità tra Risorgimento e Resistenza.

Di maggiore interesse sono invece le testimonianze in versi nella seconda uscita di «Stella Tricolore» dell'8 aprile, introdotta in prima pagina dal sonetto *Croce solitaria* del partigiano "Jim", già edito un mese prima sul giornale di distacco «Il Compagno».<sup>36</sup> la poesia, che si apre su un sereno paesaggio boschivo, nella seconda strofa rivela la presenza di una croce inghirlandata alla quale risponde una corona di stelle in cielo. Solo l'ultima terzina rivela, in una chiusa sobriamente elegiaca, l'epitaffio per un partigiano caduto, la cui morte non induce all'odio e alla vendetta ma al raccoglimento e alla preghiera:

"Placido il raggio della luna nuova,/fra musiche  
 di fronde e di ruscelli,/sparge la sera, e il grido si  
 rinnova/di quando in quando dei notturni uccelli.//  
 Nella pineta qui di sopra il monte/ritta una croce  
 sta sul mio cammino;/intessono ghirlande i fior di  
 fonte/attorno al legno rustico di pino.//Sulle cime  
 dei pini agili e snelle,/ghirlanda immensa infiorare  
 io vedo,/levando gli occhi al ciel, tutta di stelle.//  
 Appresso a quella croce alfin venuto/mi fermo e  
 leggo l'umile epitaffio:/Prega, qui giace un ribelle  
 caduto".<sup>37</sup>

Nel numero del 6 maggio 1945, appena dopo la Liberazione, sono ripresi i temi trattati nei numeri precedenti, ma con una profondità ed una consapevolezza inedite, dalla preparazione politica dei partigiani al nuovo ruolo assunto dalla donna che, auspica la partigiana "Vera", deve contribuire al rinnovamento sociale e politico del paese. In questo contesto alla poesia è riservato essenzialmente il compito di commemorare i caduti: *A un fratello d'oltralpe caduto* di "Pablo" (composta in ricordo del partigiano francese Jimmy) e *Garibaldino morto* di "Ulisse" riprendono, con accenti ora raccolti, ora energici, il tema della morte partigiana. *Sentinella della sera* di "Jim" è un tipico esempio di quelle molte liriche composte dopo la fine della guerra, in cui la tensione si stempera e prevale una malinconia crepuscolare, il richiamo degli affetti:

“Quando in ciel muore la sera/dalla brezza  
vespertina/e dal cuor melanconia/come pianto  
sale in gola/per le squille di campane/nella luce  
che si muore/tra gli abeti alti e scuri./cosa pensi  
sentinella?//Sentinella partigiana/nel brusio  
di questa sera/senti come una preghiera/della  
mamma a te vicina”.<sup>38</sup>

Lo stesso accento elegiaco, che scivola nel patetismo, si trova nell’ultima poesia di “Pablo”, *Il Paralitico*,<sup>39</sup> che rivede in un vecchio garibaldino il simbolo dell’Italia perduta dal fascismo.

Nello stesso numero si trova anche un bell’articolo del comandante Giovanni Latilla “Nanni”, *La nostra lotta nella nostra langa*, che rievoca la storia del movimento partigiano locale e il suo farsi più forte nel momento più drammatico, “mentre nelle sconfinite distese collinari tutte ammantate di bianco tutto tace, in piccole baite ed in stretti locali ci si riunisce e si fa la scuola del carattere”.<sup>40</sup>

Anche Davide Lajolo identifica i tempi di quiete come ispiratori di un discorso, in questo caso poetico, che trova larga eco sulle pagine del settimanale «Voce Nostra», di cui è direttore.<sup>41</sup> Questi “canti a bocca chiusa”, come li definisce l’autore, nacquero con maggior urgenza proprio durante l’inverno, “quando un durissimo rastrellamento ci costrinse per qualche tempo ai buchi ed alle tane come i lupi”:

“Non più canzoni/non più marce forzate/non  
più fucilate/ma l’attesa trepida,/tra le crepe della  
terra./D’attorno la caccia/del nemico insiste negli  
spari/ed entra a brivido sotto la pelle./L’inverno  
s’attrista/nel suo squallore/non ti promette pace/e  
le speranze sono ferme/come sui fronti gli eserciti./  
Pochi compagni sparuti/poche parole di forza./  
La violenza ci seppellirà/dunque senza rimedio?/  
Siamo destinati a pendere sulle piazze?/Ribelli  
all’ingiustizia/ci ribelliamo alla morte/(...)”.<sup>42</sup>

In questi canti, nati “non per far dell’arte”,<sup>43</sup> nelle loro cadenze ampie, incalzanti, i compagni si riconoscono e si rispecchiano. Ecco il ricordo dei martiri in *Cimitero di Torino* e la poesia dedicata al giovane Gino Marini, ma anche un nuovo inno alla primavera in val Tiglione, *Non si muore*:

“La notte/ha la soavità della pioggia/sulla  
campagna/tenero pianto/sull’erbe/mentre dopo  
la battaglia/i partigiani/uno ad uno s’infilano/per i  
sentieri scivolando/nel fango con rade bestemmie./  
Bagnati fino alle ossa/i piedi guazzano/nell’acqua/  
rotti e pesti/(da stamane si combatte/e si marcia)/  
ma stupefatto e felice/m’arresto sul barranco/del  
Tiglione abbagliato/dal candore dei mirti/che sotto  
la pioggia/fioriscono ed olezzano/per tutta la valle./  
(...)/E piove./Il Tiglione ha intonato/un murmure  
alto:“Val Tiglione sei la mia terra/col mio sangue ti  
difenderò”/ora la canzone morta/da stamane se la/  
riporta l’acqua del fiume/alla deriva./Ma non è finita  
la guerra/né la tana ci accoglierà/per troppi giorni,

ché/comparso il sole ricompare/il partigiano per la  
disperazione del nemico./Non si muore ragazzi/è  
primavera./Muore il nemico/anche se ancora  
bivacca (...)”.<sup>44</sup>

**Composte in tempo di tragedia, non c’è ironia nelle poesie di Lajolo ma compianto, incoraggiamento e orgoglio. Non a caso l’articolo nel numero di maggio, ancora a firma “Ulisse”, descrive gli Alleati mentre entrano in paesi e città già liberati: “Noi siamo vittoriosi, noi ci sentiamo vincitori”.<sup>45</sup>**

Organo d’informazione delle divisioni garibaldine legate al Partito Comunista, «Voce Nostra» evita alcuna forma di propaganda, al contrario invita alla riflessione e all’approfondimento, così, con parole semplici e comprensibili, prepara il futuro:

“Oggi bisogna scegliere una via politica, è necessario seguire una idea, quella che è più consona al nostro spirito e al nostro modo di sentire. Oggi (...) nessuno deve più essere costretto a iscriversi ad un unico partito (...). I nostri Comandanti (...) ci hanno aperto gli occhi sulla questione politica. Ci hanno fatto conoscere i vari partiti, che cosa essi sono, che cosa vogliono e quali mezzi intendono adoperare per raggiungere i loro fini”.<sup>46</sup>

È un invito a prendersi cura della collettività attraverso l’adesione all’una o all’altra forza politica, superando l’entusiasmo emotivo che aveva caratterizzato il consenso al regime fascista, e che era scemato nella disillusione e nel rancore.

Anche nelle Langhe ai giornali a stampa che raggiungono un’ampia diffusione si affiancano i fogli di distacco, spesso dattiloscritti e illustrati con disegni, che nella loro grafica spoglia conservano tracce peculiari della vita partigiana. È il caso de «Il Compagno», giornale del distacco Giovanni della brigata Perotti, intitolata al Generale fucilato a Torino il 5 aprile 1944, il cui direttore “Jim” collabora anche a «Stella Tricolore». Compilato per una lettura interna al gruppo, è ricco di spunti ironici e prosa e poesia conoscono una felice libertà di espressione. La quotidianità partigiana è restituita intatta nella sua immediatezza e peculiarità: nel primo numero del primo febbraio 1945, dopo il necrologio dedicato al garibaldino “Giovanni” cui è intitolato il distacco, compaiono due testi leggeri e divertenti, il primo dei quali, *Mezzi di locomozione partigiana*, ridicolizza gli spostamenti dei garibaldini attraverso le colline. “Una muta di garibaldini è partita da Mombarcaro trainando velocemente verso il Nord un’agile slitta. Ricordavano le mute di Jach London sulle piste dell’Alascha alla cerca dell’oro. La medesima fretta, il medesimo stile, i medesimi acrobatismi (...). Ma non cercavano l’oro e nemmeno le volpi argentate, ma il paesino di Cravanzana dove era trasferito il Distacco Giovanni”.

In un contesto agreste e spartano non mancano inconvenienti, prima di tutti i pidocchi, cui è intitolata la prosa di “Jim”, *Ore 9 lezione di igiene. Pidocchi e partigiani*:

“Questa volta, miei ignorantissimi allievi, vi parlerò del pidocchio in funzione del partigiano e del partigiano in funzione del pidocchio (...) Non conosciamo ancora il sistema politico adottato dal governo delle colonie ma si sospetta sia una forma di anarchia epicurea (...) Tutte le colonie che vivono sullo stesso individuo sono legate da rapporti amichevoli (...) Però, i poveri pidocchi, anche loro come noi subiscono dei rastrellamenti (...) ma il tenace pidocchio resiste, come i bravi partigiani, ad ogni rastrellamento”:<sup>47</sup>

Anche in questo giornale non sfugge alla regola qualche comandante preso di mira dai suoi garibaldini:

“Non è ver che i partigiani/tutti quanti sian straccioni./Ce n’è uno un po’ attempato/nel vestir molto curato./Elegante anzichennò,/gran arcano voi pensate,/lui possiede profumato/un bel pezzo di sapone/(...)/È un signore assai distinto/dall’accento piemontese,/un pochino brizzolato/e l’aspetto assai paterno./E non dorme nelle stalle/e neppur dentro i fienili;/lui disdegna anche la paglia/e le coperte militari;/e concilia i suoi bei sonni/in un comodo lettino/nel tepor d’una stanzetta./Quel che fa poi strabiliare,/miei signor non vi stupite,/ha di seta le lenzuola/bianca di paracadute”:<sup>48</sup>

I lanci alleati, sempre attesi come testimoniano le due poesie *Preghiera del Garibaldino*<sup>49</sup> e *È caduta la pioggia*,<sup>50</sup> riforniscono infatti i combattenti di viveri, armi e munizioni, mentre la tela dei paracadute viene impiegata per confezionare indumenti.

Uno dei temi ricorrenti nella stampa clandestina è quello della giustizia partigiana: disciplina e rispetto sono condizioni essenziali per non inimicarsi la popolazione locale. Anche sulle pagine de «Il Compagno» è descritto in una severa prosa l’arresto di alcuni ladri di nocciole, ripreso poi in una serie di quartine destinate a sdrammatizzare i furti e ad esaltare l’abilità degli investigatori: “È stata arrestata, [in] quel di Gorzegno, una banda armata di vili grassatori. Un furto di Nocciole condotto puerilmente ha fatto sì che alcuni zelanti garibaldini scoprissero la banda e i suoi precedenti malefatti. Già da parecchio tempo si verificavano, specie nel territorio di Feisoglio, furti e vili ricatti da parte di elementi che si spacciavano per garibaldini inviati dal nostro comando di Brigata. Ciò aveva servito egregiamente alla bassa propaganda dei nostri nemici per gettare un colore fosco e disonesto sulle nostre formazioni garibaldine”. Ciò che più interessa è come “Jim” stigmatizzi non solo l’operato dei ladri, ma anche quello dei contadini che non osavano ribellarsi al sopruso: “Lo svolgersi di questa attività delittuosa era in certo senso secondata dalle vittime stesse che abituate alla mentalità del vecchio regime non ardivano denunciare accontentandosi di mormorare agli angoli delle

stalle e delle osterie. Tutti non hanno ancora compreso che tale atteggiamento significa per noi complicità. Tutti debbono aiutare la giustizia partigiana senza alcun timore.”:<sup>51</sup> In tono più spensierato la poesia racconta:

“Dunque, in quello di Feisole/una banda di ladroni/asportò, guarda che tomi,/qualche sacco di nocciole/(...)/Si parti la squadra mobile/come cani da tartufi;/Lio, Fritz e Invulnerabile/che di furti erano stufi.//Su nel luogo di rapina/con il fiuto e con le lenti/lor trovar (...)//Che i ladroni un poco ghiotti,/nel cammino le nocciole/le schiacciavan fra le mole/buttar via i gusci rotti.//Dietro i gusci se ne andar/quegli scaltri poliziotti/ e alla fine lor trovar/ il rifugio dei fagotti.//Catturar quattro ladroni/ tutti armati anche di sten,/li legar come convien/li portar nelle prigioni”:<sup>52</sup>

Eppure questa facile vena di racconto, quando si trova ad esprimere il dolore per una morte in battaglia, non trova altro registro che quello di una pesante retorica guerresca: è il caso del necrologio per il *Comandante Rossi*,<sup>53</sup> in cui i “Garibaldin delle feraci valli” alzano le armi in saluto del “novello eroe nel dover caduto” che addita ai compagni il cammino. Nei fogli diffusi nelle Langhe e in Monferrato, dunque, la poesia risponde ad esigenze diverse: nei giornali di distaccamento come «Il Compagno», con alcune eccezioni, è spazio dell’ironia o, più raramente, di un’elegia pacata, mentre negli organi di informazione ufficiale di brigata o di divisione alle composizioni in versi è affidato il compito di commemorare i caduti, spronando alla prosecuzione della lotta, oppure di ribadire il legame tra Risorgimento e Resistenza sotto forma di simboli come la stella tricolore e la camicia rossa.

**Esempio di portavoce ufficiale delle formazioni garibaldine capace di adattarsi alla situazione locale e di creare un forte legame con la popolazione civile e i partigiani semplici è «Il Partigiano. Volontario della libertà», stampato a Bobbio, dove l’Oltrepò Pavese si perde nell’Appennino emiliano al confine con la Liguria.** Redattore dell’organo di informazione della terza Divisione garibaldina Cichero, comandata da Aldo Gastaldi “Bisagno”, è Giovanni Serbandini, che nel dopoguerra ricoprirà l’incarico di direttore dell’edizione genovese de «L’Unità». “Sciu pei munti e zu in-tê valli/in mezu a e rucche in-tê buscagge”:<sup>54</sup> citate nell’inno della divisione, definiscono alla perfezione il paesaggio dell’Appennino ligure: “boschi, monti, valli, da poter camminare per molte ore senza incontrare nessuno; la miglior cosa per un gruppo sparuto di ribelli”:<sup>55</sup> Il partigiano, nelle quartine della canzone, vive nella tana “cume in lù”, come un lupo, e lotta contro i “traditui”, i traditori, termine con il quale si concludono tre strofe su quattro.

La canzone di Giambattista Canepa “Marzo”, composta in dialetto ligure nell’inverno precedente, è incorniciata in posizione rilevante sulla prima pagina del numero d’esordio del giornale, stampato il primo agosto 1944 nella tipografia Repetti di Bobbio dove nasce anche il foglio dei partigiani dell’Oltrepò pavese, «Il Garibaldino». Nell’alta val Trebbia

liberata da Torrighia ai colli piacentini, Serbandini impagina un periodico curato e moderno, chiaramente strutturato con le rubriche *Avanti per la lotta finale* ad illustrazione della situazione sui fronti di guerra, *Pericolo! Zona infestata dai ribelli* con le notizie dai distaccamenti, e *Dai paesi liberati* con cronache della zona libera. In ogni uscita, necrologi in ricordo di compagni caduti, come *Severino* nel primo numero, ritratti di staffette e compagni come “Denis” e “Moro”, bozzetti di Nicola Deonato “Pollaiolo” e Vittorio Magnani “Marcello”, inviati nei distaccamenti a ritrarre schizzi di vita partigiana.

È questo legame profondo con le valli e i paesi montani a ispirare non solo l'articolo *Paesi di montagna* ma la lirica che Serbandini darà alle stampe nella sua raccolta *Poesie partigiane*:

“Non vi avremmo mai conosciuti/paesi nostri di montagna./Al diradarsi della nebbia/dopo il lungo cammino/scoperti, le vecchie case a gruppi/ l'una all'altra addossate./O quando ormai credevamo/ di aver perduto la strada nel buio,/per l'abbaiare di un cane/ritrovati, dove una luce di acetilene/ accompagnava il secchio d'acqua/dalla fontana.// Né ci sarebbe divenuta familiare/ la stufa in mezzo alla stanza,/sedendo sulle panche a scaldarci/ mentre cuoce la minestra di patate/o il pastone da portare alla mucca,/ che è uno dei cento mestieri/ dall'alba, oltre ad andare per legna/e per erba che non basta mai.//La miseria/non fu essa a contare/ davanti ai soldati sfuggiti/ai tedeschi, di vesti borghesi/bisognosi e di cibo./Non fu a contare/ antica come l'abbandono,/quando chiedemmo la cascina/per la prima banda di partigiani./Ché anzi, cocendo a turno/il pane per noi, o dandosi la voce/ per segnalare il pericolo,/lasciarono cadere durati litigi”.<sup>56</sup>

Il mondo contadino collabora con i partigiani nei quali rivede i figli caduti e dispersi sui fronti di guerra, dando loro “i casoni, il pane (...), la farina” e con loro opponendosi “al reclutamento dei giovani, alle requisizioni del bestiame e del latte”. “L'Italia risorgeva sui monti”,<sup>57</sup> sui monti dove brucia Cichero “nido dei ribelli” che “lassù, aggrappati ai dirupi del Ramaceto, l'inverno scorso [avevano] resistito alla fame, al freddo, alle intemperie”.<sup>58</sup> Identica è la sorte della Cacciana, nel Novarese, un paese di qualche centinaio di abitanti dal quale partirono tutti i giovani per unirsi a Moscatelli: i tedeschi “entrarono nelle case (...) poi passarono i lanciapiamme. Ma nelle case non c'era più nessuno, ormai. I contadini stavano salendo su per la montagna in una lunga fila, camminando dietro le bestie: e ogni tanto si voltavano indietro a guardare il loro paese che bruciava. Adesso alla Cacciana son rimasti solo i muri anneriti dal fumo, i contadini si sono fatti un villaggio di capanne”.<sup>59</sup>

Ora la val Trebbia è libera ma i valligiani sanno che, seppure per breve tempo, i nazifascisti potrebbero riconquistarla, e allora sarà il tempo dei rastrellamenti e delle rappresaglie: per questo “provvedono a mettere al sicuro i beni ed il be-

stiamo”, scrive Serbandini sul terzo numero.<sup>60</sup> Il quarto sta per essere stampato quando i tedeschi irrompono in paese. La Sezione stampa riesce a fuggire sui monti con le bozze del giornale, che resterà in una sola copia corretta durante il rastrellamento, prima che la tipografia venga trasferita a Bettola per tornare a Bobbio a novembre.<sup>61</sup>

**Il paese appenninico e il suo santo diventano immagine stessa della Resistenza: il libro che San Colombano tiene nelle mani recita “Si tollis libertatem, tollis dignitatem”, un'affermazione di dignità e libertà che Serbandini riconosce propria del movimento di Liberazione, come la disciplina e l'ordinata comunità di vita dei monaci “nella libertà dello spirito e delle azioni”.<sup>62</sup>**

La comunità partigiana si affaccia dalla pagine di questo giornale, diretto con forte personalità da Serbandini eppure corale, si stringe attorno al compagno che torna in distacco grazie ad uno scambio di prigionieri<sup>63</sup> e ai dieci fucilati, abbandonati per tre giorni sulla via.<sup>64</sup> È una comunità che non si esprime in poesie ma in canti che riecheggiano dalle pagine di diversi numeri: “l'ora più bella della giornata” è quella che segue la riunione serale, il tempo del canto, quando “a tratti dal buio e dal fumo” emergono visi illuminati dal fuoco di giovani “liberi, eguali, coscienti moralmente e politicamente”. L'individualità arretra nei casoni, dove “seduti in due tre file attorno al fuoco, presso le armi, sotto le calze che asciugano” si sente vivo un senso di unione, che prescinde dalle scelte politiche e dalle origini sociali.<sup>65</sup>

Solo dopo la fine della guerra, nel numero del 7 luglio 1945, compare *La lettera del partigiano* di Gino De Sanctis “Partisan”:<sup>66</sup>

“Se mai la notte ti svegli/schianto di fucilate/alla mamma non dire/«Cos'è?» ma sta' zitta, fai finta/ di continuare a dormire./Anch'essa non sa, non distingue/al suono quei colpi lontani:/è la voce del nemico/o voce dei partigiani?/All'alba, il sole risorto/brilla negli sbarrati/occhi di un morto.//Tu padre aveva sognato/d'essere partigiano./È invece un uomo che aspetta/e tende l'orecchio, lontano,/ all'eco delle montagne./Ruscella giù per le crode/ dagli alti presepi la neve/e nel silenzio s'ode/il grido ben noto: in vedetta/sono i fratelli, e fiero/vola di vetta in vetta/il grido dello sparpiero.//E ti dirò: le marce/e i fuochi del bivacco/gli scontri e il peso/del fucile e del sacco./E l'animo proteso/alle brevi note interrotte,/linea punto linea punto,/la radio, tremulo uccello/dal verde occhio, la notte./Altri uccelli notturni/raccolgono l'ali/i morbidi paracadute./ Volantini, giornali/carta che scotta le dita./Notte, gradita/compagna dei nostri/dispiega la tenda delle stelle”.

È un regno di solitudine, quello descritto da De Sanctis, dove i compagni appaiono solo come “fratelli” in vedetta: la “carta che scotta le dita”, la stampa clandestina, è diffusa nell'oscurità della notte.

La stesura di un foglio partigiano può anche essere oggetto di riso e di divertimento, come insegna *Questi dattilografi!?* apparsa sulle pagine de «Il Partigiano» di Reggio Emilia:

“La dattilografia è certo un bel mestiere,/si batte con le dita e si resta a sedere./Ma qui al Comando Unico, per contentarli tutti,/bisogna far buon viso e pigliar dei farabutti.//Qui Monti vuol le linee, i punti un po' in dentro,/l'oggetto e il protocollo spostati verso il centro./Qui Miro preferisce la lettera inquadrate,/l'intestazione a manca o un po' più in su la data.//C'è Berel responsabile all'ufficio informazioni/si cura della firma, non dell'intestazione./Arriva tosto Aldo, ci prega vivamente/di far ben attenzione a non ometter niente.//E Febo (perdonate! M'ero dimenticato)/mette sì il soggetto, ma lascia il predicato./Roberto, calmo e esplicito, munito di pazienza,/è quel che più transige...fa parte all'Intendenza.//(...) E quando hai cenato e andresti anche a dormire/ecco che un seccatore «due righe, vuoi venire?»/È il caro Albertina che chiede innovazioni/ai gradi stabiliti per gli alti caporioni.//L'oggetto, la minuta, il protocollo avete,/è giusto? Sì. Va bene? ti pigli un accidente/(...)/Le macchine camminano, si fermano i tranvai,/ma in sede di scrittura non ci si ferma mai.”<sup>67</sup>

I fogli emiliani, per lo più dattiloscritti, offrono una non sporadica presenza di poesie, molte delle quali di accento ironico: eccezionalmente oggetto di riflessione è la scrittura o, nel caso di *Un permesso*, la finzione “letteraria”. Nelle strofe apparse sul giornale murale del distaccamento Iezzi, nel Parmense, il commissario politico Vincenzo Mantovani “Vinko” lamenta seppur con ironia la delusione del sospirato ritorno a casa:

“O dolce Musa, tu che mi hai ispirato/Quell'Orlando Furioso che ho già scritto/Quando non ero ancora partigiano./Volgi su me lo sguardo tuo dritto/  
Che il nuovo canto cui sto per dar fiato/Parla d'un certo permesso eccelso e invitto/Tale che averlo è impresa sì coi fiocchi/Da far venire il latte nei ginocchi!//Fin le gesta d'Orlando il paladino/Ch'io Furioso cantai nelle avventure/Contro la morte e il Saracino./Sono un nulla in confronto delle dure/  
Tenaci lotte che ogni partigiano/Inerme affronta contro forze oscure/Per ottenere che ogni tanto sia concesso/Il sospirato e desiderato permesso.// (...)//Eppure a volte quel ritorno ardente/Era più bello quand'era sognato./Trovai gli amici: «E il tale?» «Non sai niente?»/«Fa i soldi col sapone; con la Todt s'è occupato»./«E Mariella, dimmi...» «Di recente/Ha conosciuto un tizio, e l'ha sposato...»/«Ah, buonanotte...»... E entrando nel portone sul momento/Ti accorgi di sognare il tuo Distaccamento”.<sup>68</sup>

In Emilia è alle brigate Garibaldi che si deve la compilazione della maggior parte dei fogli clandestini, dove ancora una

volta la poesia celebra i caduti, incita alla lotta, ridicolizza i comandanti. Merita una riflessione, invece, la tipologia di versi pubblicati dopo la Liberazione: scompare l'impeto guerresco, ovviamente, scompare anche l'ironia, resta il ricordo dei paesi incendiati, delle rappresaglie, dei caduti che non torneranno.

“Se l'anima indignata e dolente/Ritorna ai vostri cari tetti/Distrutti e smarrita s'aggira nell'ora/Delle cicale, paesi maledetti,/Paesi benedetti, accoglietela ancora//Lasciatela piangere amaramente.../Voi non aveste che fuoco/Fumo e il silenzio di vecchie donne/Dimentiche anche del roco/Conforto delle preghiere, impietrite entro le gonne.//Le fiamme degli incendi sono spente/Per le valli quiete nella luna, i muri bruciacciati/Hanno un odore così forte se si muove l'aria/Verso mattina, gli impiccati/Oscillano nell'aria dorata e funeraria.// La Lutwaffe non è la S.S., è gente/Scelta, chi dobbiamo ringraziare/D'averla mandata, Kesselring o Mussolini?/Se la Lutwaffe non può più volare/Può educare uomini e donne sugli Appennini”.<sup>69</sup>

Il dolore recente che narra Attilio Bertolucci in *Diario del '44* diventa già “racconto finito”<sup>70</sup> nei versi di Ubaldo Bertoli, editi anch'essi sulle pagine di “Vento del Nord”:

“Rotolava giù da Rusino/la disperazione del monte ferito/(...)//Su da la Dardea/calcinata di cielo, un muggio di vacche/pianto di gente, fruscio di serpi nei rovi.//Vanno quieti i muli/ai ripari sassosi e pensano agli ulivi,/dietro le creste del Fuso/voce di amici sperduti e la morte sopita/tingono la luce di ricordi”.<sup>71</sup>

È il tempo della pace e della nostalgia, quando forte è l'esigenza di ricordare ma, insieme, quella di dimenticare gli anni terribili della guerra come, meglio di chiunque altro, ha saputo dire Bertolucci nei versi *Per Ottavio Ricci*:

“A te l'Appennino autunnale,/le foglie di ruggine, il vento,/le case chiuse nel sonno/gli occhi chiusi per sempre.//La giovinezza muore, sui monti/le siepi sono nude e stracciate./Ora il tuo passo s'è perduto, addio/e addio ancora, viene/un inverno favoloso/di nevi e fiamme, un tempo quieto/che ci scorderemo di te”.<sup>72</sup>

**La Resistenza nel Bresciano assume invece un profilo del tutto peculiare, definito dalla presenza di un clero che aveva in molti casi coltivato un latente antifascismo e di ufficiali alpini capaci e decisi, nonché dalla scarsa influenza del Partito Comunista in una provincia estranea alle laceranti trasformazioni della modernità.**

Sulle ceneri di un primo tentativo di stampa clandestina terminato con la fucilazione dei redattori di «Brescia Libera», ha origine l'esperienza de «Il Ribelle», ideato da Claudio Sartori e Teresio Olivelli con la collaborazione di Laura Bianchini e don Giuseppe Tedeschi. Il primo numero del

foglio, edito il 5 marzo 1944, viene diffuso con enorme successo: proseguirà le uscite per venticinque numeri ai quali si affiancherà una serie di undici quaderni, nonostante la cattura e la conseguente deportazione di Olivelli sopraggiunta nell'aprile dello stesso anno. La testata bresciana, assemblata in realtà nel milanese, si rivolge ai "senza partito", che intendono prioritaria la liberazione del territorio italiano a monte di qualsiasi scelta ideologica:

"Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale. Contro la massa pecorile pronta a tutti servire. (...) Contro una cultura fradicia fatta di pietismo ortodosso e di sterili rimuginamenti, di sofisticati adattamenti, incapace di un gesto virile. Contro gli ideali d'accatto (...) la verità d'altoparlante, la coreografia dei fatti meschini. Ne siamo nauseati. La nostra reazione è fatta di dolore e di fierezza. Non recriminiamo: ci ribelliamo (...) è una rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione. La parola d'ordine è ricostruire (...) è un foglio per i giovani: non ha riguardi per nessuno. Vuole essere fermento di una libera, sana profonda cultura, campo di intransigente moralità. Chi può e vuole segua e spinga oltre. Coll'idea e con le armi. Nelle officine e nelle biblioteche".<sup>73</sup>

Il cristianesimo di Olivelli, ufficiale degli Alpini e rettore del pavese collegio Ghislieri, quindi comandante delle Fiamme Verdi, trova espressione nella *Pregghiera dei ribelli per amore*, che possiamo intendere come l'esito poetico più alto apparso sulle pagine de «Il Ribelle»: lungi dal ridursi ad un inno alle piccole virtù, la fede si carica di una forte tensione morale mirante al rinnovamento della società.<sup>74</sup>

Certamente più elevato di quello di molti collaboratori della stampa clandestina, il livello culturale dei collaboratori de «Il Ribelle» consente la pubblicazione di poesie curate dal punto di vista formale e di soggetto non usuale. Due sonetti di ambientazione notturna evocano il tempo dell'attesa: nel primo caso l'attesa del nemico, nel secondo quella del Natale nell'ultimo inverno di guerra e della Liberazione.

"Già incupisce la sera. Qualche stella/brilla tra i pini ne la notte oscura./Sotto il crescente gel, la sentinella/trepida e insonne sta, senza paura.//E tutti i sensi aguzza, e l'arrovella/nel dubbio un'ansia misteriosa e dura/poiché la pace amica solo nella/vigile attesa durerà sicura.//E attende e non dà segno: ma con una/tema secreta, fra i cespugli e i rovi,/spia nel languor l'insidia del nemico://mentre nell'alto, fra lo stuolo amico/de le stelle e dei sogni antichi e nuovi,/sorge fidente e placida la luna."<sup>75</sup>

Il nemico è invece assente nel sonetto edito sul numero di Natale, dove "gli armati" vegliano, con la mente agli affetti famigliari, su una realtà dura e sofferta, un paesaggio in-

vernale che si stempera nelle terzine, nelle baite ravvivate dal fuoco:

"Quieta è la notte e un palpito di stelle/interroga la terra insanguinata.È Natale dovunque. Anche il Ribelle/che tiene la montagna desolata//pensa alla mamma sua, alle sorelle,/al papà e alla dolce fidanzata/e prega loro mille cose belle./Vegliano la casa abbandonata,//veglian gli armati con i cuori pronti/in attesa dell'angelo di pace./Nelle baite si fermano i racconti,//si ravvivano i fuochi sulla brace./Anche sui dorsì dei nevosi monti/nasce il Bambino. Tutto il mondo tace".<sup>76</sup>

"È cominciato l'assedio dell'inverno. Già nevicato (...). Reparti di repubblicani s'intestardiscono a frugare i margini dei boschi, a bruciare le ultime cascine ancora intatte".<sup>77</sup> l'inverno è il tempo dei rastrellamenti e dello sfolgimento delle brigate. I più deboli lasciano le bande e si rifugiano in pianura. Alcuni, per timore di essere arrestati come renitenti, si presentano in caserma: a loro è rivolto *Il canto dei presentati*.

"Quando noi siamo arrivati/tutte le spie erano deste./Eppure era alta la notte e nel silenzio/il pianto dei nostri morti/ci martellava nel cuore./ Ridevano le spie/sotto coperte di danaro/e a noi si gelava l'anima/rossa la pelle di vergogna/ora cantiamo spavaldi/noi volontariamente discesi per non sentire il martello/dei morti/che non sono più nostri".<sup>78</sup>

È il senso di appartenenza ad una "giusta parte" dalla quale i presentati si sono, con la loro scelta, esiliati.

Mentre il mondo in cui questi giovani erano cresciuti crollava, con la Resistenza – per la prima volta dopo i massacri della Grande Guerra, le tragedie immani delle campagne di Albania e di Russia – alcune migliaia di italiani si rifiutarono di continuare a combattere una guerra inutile e perduta. **Compito oggi dello storico è indagare le ragioni di tutti, anche di chi, per vari motivi, ha compiuto scelte diverse, o opposte. Ma non si può non ribadire un giudizio condizionale: gli uni hanno combattuto per la sopraffazione e lo sterminio, gli altri per la libertà e la democrazia. Hanno combattuto con le armi e con la parola. Una parola ostinata, scritta e diffusa a rischio della vita, rappresenta il lascito di una generazione perduta che in queste pagine ha espresso il meglio di sé.** Le fonti della memoria si sono disseccate, diventando inaccessibili: pochi fogli restituiscono il destino di molti cancellato dalla guerra. Pure, meditando gli esiti tragici dell'esistenza di alcuni, è da concludere che essi "non si sono sacrificati a delle future libertà ma hanno creata e vissuta la loro libertà nell'atto stesso della loro azione e del sacrificio".<sup>79</sup> Questi scritti ne sono testimonianza.

- 1 Giulio Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani in una provincia padana. Pavia, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 160.
- 2 Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari 1976, p. 171.
- 3 Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 148.
- 4 Diverso è, ovviamente, il caso dei militari "sbandati", spesso meridionali che non possono raggiungere i propri paesi nell'Italia tagliata in due dalla guerra e che si uniscono alle bande partigiane del nord.
- 5 Giovanni Serbandini, *I paesi di montagna*, in «Il Ribelle», n. 18, 2 giugno 1945, p. 2.
- 6 In «Baita», n. 1, settembre 1944, p. 1.
- 7 Organo ufficiale delle formazioni Giustizia e Libertà, stampato dal febbraio 1944.
- 8 È il caso di «Carnia libera» in Friuli, «Noi Giovani Liberi» nelle Marche o de «Il Partigiano» della Cichero nella sesta zona ligure.
- 9 Giovanni Falaschi, recensione a Domenico Tarizzo, cit., in «Belfagor», n. 3, 31 maggio 1970, p. 351.
- 10 Giambattista Lazagna, *Ponte rotto*, Colibrì, Milano 1996, pp. 96-97.
- 11 A proposito Dante Livio Bianco, lettera al CLN, 31 marzo 1944: cita la "mancanza di un qualsiasi vero orientamento politico" (in *Guerra partigiana* a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi, Einaudi, Torino 1955, p. 237).
- 12 *La nostra stampa*, in «Il Partigiano», n. 1, 1 agosto 1944, p. 2 (senza firma ma di Giovanni Serbandini).
- 13 Nota della direzione in «Baita», n. 1, settembre 1944, p. 4.
- 14 Nuto Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella Seconda Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 1971, p. LII.
- 15 Si veda al proposito Maria Corti, *Il viaggio testuale*, Einaudi, Torino 1978.
- 16 Italo Calvino, *Il midollo del leone*, in «Paragone», n. 66, 1955; poi in *Una pietra sopra*, Mondadori, Milano 2006.
- 17 Elisa Bonasio, *La terra invisibile*, MarcoY Marcos, Milano 1998, pp. 26-27.
- 18 Cino Moscatelli, operaio e militante comunista, era stato addetto al Centro estero del Partito in Francia; arrestato nel 1931 a Bologna, quindi rimesso in libertà, era giunto subito Valsesia, dove aveva trovato Piero Secchia che lo attendeva con le direttive del partito ed Eraldo Gastone, ufficiale di Aeronautica.
- 19 Renzo, *Nostra primavera*, in «La Stella Alpina», Giornale dei Volontari della Libertà del Sesia-Ossola-Biellese, n. 7-8, 20 aprile 1945, p. 2.
- 20 Si tratta del giovane milanese Amleto Livi.
- 21 "Brighin" è Angelo Piantanida, nato nel 1926 a Briga Novarese.
- 22 Parallela ed eccezionale è anche l'esperienza di Radio Libertà, che inizia le trasmissioni nell'inverno del 1944 sotto la direzione del garibaldino biellese Sandro Berutti "Sam". Per un'ora al giorno, dalle 21 alle 22, appena cessate le trasmissioni della fascista Radio Baita, Radio Libertà diffonde notiziari di guerra ma anche canzoni e stornelli molto apprezzati dal pubblico.
- 23 "Atomo", *Panorama*, in «Baita», n. 1, settembre 1944, p. 4.
- 24 "Prof. Primula Rossa", *Sangue garibaldino*, in «Baita», id., p. 5.
- 25 Dante Livio Bianco, *Partigianato e politica*, in «Quelli della montagna», n. 5, febbraio 1945, p. 1; poi in Id., *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1955, p. 20.
- 26 Nuto Revelli, *Introduzione a Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, p. XIX.
- 27 Dante Livio Bianco in *Guerra partigiana* a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi, Einaudi, Torino 1955, p. 96. Sul primo numero del 6 aprile 1944 compare in seconda pagina il testo della canzone *Bandiera nera* di Nuto Revelli, poi nota come *Pietà l'è morta*, vincitrice del concorso indetto dal Comando di Settore.
- 28 Anche nei fogli biellesi e valsesiani compaiono testi dialettali in versi come *'N auguriu dal partigian Falchet* in «La Stella Alpina» (n. 10, 1° maggio 1945, p. 2) e "Cliss", *Canzun dla Giubiaccia* (del Carnevale) in «Valsesia Libera» (n. 10, 28 febbraio 1946, p. 1).
- 29 *La coppia dei divisionari*: "Dice a noi che siamo degli attaccabrighe/e poi ti pianta certi pasticci. A noi, per fare un esempio, dà le tute/mentre quello va vestito che sembra un tacchino.//Il suo compagno invece dicono che è uno studioso/ha i libri grossi e ha la testa fine/fa dei discorsi, qualche volta, ben noiosi/ma se deve sparare non c'è nessuno prima.//Quello lì più piccolo, lo sai, ne fa delle belle/va a caccia di camosci e non prende niente/ma ai tedeschi, sta' tranquillo, gli dà delle botte.//Spero che ci sia libertà di stampa;/a buon conto io però non dico più niente/Se no stavolta merito la fossa" in «Quelli della Montagna», Gazzettino della I Divisione Alpina GL, n. 3, novembre 1944, p. 2.
- 30 Dante Livio Bianco, cit., p. 120.
- 31 "Piantagrane", *La nostra valle*, in «La Grana», n. 1, dicembre 1944, p. 1.
- 32 "Javert", *Dagli atti giudiziari*, in «La Grana», n. 1, dicembre 1944, p. 2.
- 33 *Stella Tricolore*, in «Stella Tricolore», n. 1, 29 ottobre 1944, p. 1.
- 34 *Invito alla collaborazione*, in «Stella Tricolore», n. 1, 29 ottobre 1944, p. 1.
- 35 *Dal Giornale murale del Distaccamento "Bonino"*, Jim e Furio, *Il grido di Spartaco*, in «Stella Tricolore», n. 1, 29 ottobre 1944, p. 2: "Furio va a prendere il caffè! Dice un coro di voci provenienti dal piano inferiore. Chi sono codesti signori che parlano in modo così iroso? Son tutti bei ragazzi che fra gli altri meriti hanno pure quello di non dover salire una pericolosissima scala a pioli per andare a letto. "Jimmi va a prendere il caffè!" chi sono codesti signori: gli stessi di prima i quali fra gli altri meriti non indifferenti hanno pure quello di possedere le corde vocali più sviluppate di tutti gli altri. Noi riconosciamo loro tutti i meriti suddetti, ma vorremmo che ne acquisissero, e con un po' di volontà ci riuscirebbero, un terzo: portare anche loro di quando in quando il baracchino del caffè".
- 36 Senza titolo in «Il Compagno», n. 2, 1° marzo 1945.
- 37 "Jim", *Croce solitaria*, in «Il Compagno», Giornale del Distaccamento Giovanni, XVI Brigata Garibaldi Perotti, n. 2, 1° marzo 1945; poi in «Stella Tricolore», Periodico

- delle Brigate Garibaldi nelle Langhe, n. 4, 8 aprile 1945, p. 1.
- 38 "Jim", *Sentinella della sera*, in «Stella Tricolore», n. 5, 6 maggio 1945, p. 3.
- 39 "Pablo", *Il Paralitico*, in «Stella Tricolore», n. 5, 6 maggio 1945, p. 6.
- 40 "Il vostro comandante", *La nostra lotta nella nostra lingua*, in «Stella Tricolore», n. 5, 6 maggio 1945, p. 5.
- 41 «Voce Nostra», Organo del raggruppamento divisioni d'assalto Garibaldi Monferrato.
- 42 *I partigiani cantano. Poesie di Ulisse*, in «Voce Nostra», n. 7-8, 4 maggio 1945, p. 3.
- 43 *I partigiani cantano. Poesie di Ulisse*, in «Voce Nostra», n. 5, 27 aprile 1945, p. 3.
- 44 "Ulisse", *Non si muore*, in «Voce Nostra», id.
- 45 "Ulisse", *Alleati e partigiani*, in «Voce Nostra», n. 7-8, 4 maggio 1945, p. 1.
- 46 *Orientarsi*, in «Voce Nostra», id.
- 47 Poi in «Stella Tricolore», n. 2, 8 aprile 1945.
- 48 "Jim", *Un signore della Divisione (dal nostro inviato speciale)*, in «Il Compagno», n. 1, 1° febbraio 1945.
- 49 "Jim" in «Il Compagno», n. 1, 1° febbraio 1945.
- 50 "Mario", *È caduta la pioggia*, in «Il Compagno», n. 3, 22 marzo 1945.
- 51 "Jim", *Giustizia garibaldina*, in «Il Compagno», n. 2, 1° marzo 1945.
- 52 "Cabona", *Breve storia poliziesca*, in «Il Compagno», id.
- 53 "Jim", *Comandante Rossi*, in «Il Compagno», n. 3, 22 marzo 1945.
- 54 *Sutta a chi tucca*, in «Il Partigiano», n. 1, 1° agosto 1944, p. 1.
- 55 Giambattista Lazagna, *Ponte rotto*, cit., p. 26.
- 56 *Poesie partigiane*, Parma, Guanda, 1961.
- 57 Senza firma ma Giovanni Serbandini, *Uniti contro il nazifascismo*, in «Il Partigiano», n. 2, 12 agosto 1944, p. 1.
- 58 *Pericolo! Zona infestata dai ribelli*, in «Il Partigiano», id.
- 59 *La Cacciana*, in «Il Partigiano», n. 14, 8 aprile 1945.
- 60 *Dai paesi liberati*, in «Il Partigiano», n. 3, 19 agosto 1944.
- 61 Michele Tosi, *La repubblica di Bobbio*, Archivi Storici Bobbiensi, Bobbio 1977, p. 32.
- 62 *Insegnamento di San Colombano*, in «Il Partigiano», n. 3, 19 agosto 1944.
- 63 *Banditi*, in «Il Partigiano», n. 12, 25 novembre 1944.
- 64 *Calvario*, in «Il Partigiano», n. 14, 8 aprile 1945.
- 65 *Canti partigiani*, in «Il Partigiano», id.
- 66 "Partisan", *La lettera del partigiano*, in «Il Partigiano», n. 23, 7 luglio 1945; già, con il titolo *Lettera alla figlia*, in «Mercurio», Roma, n. 3, 1° novembre 1944.
- 67 *Questi dattilografi!?!?!?* in «Il Partigiano», Organo delle brigate Garibaldi e Fiamme verdi, Reggio Emilia, n. 7, aprile 1945, p. 9.
- 68 "Ludovico Ariosto", *Un permesso*, in «Dai che sbragum», Giornale murale del distacco Iezzi, 31° brigata Garibaldi, n. 11, marzo 1945.
- 69 Attilio Bertolucci, *Diario del '44*, in «Vento del Nord», n. 4, 26 maggio 1945.
- 70 Ubaldo Bertoli, *La strada a Lugagnano*. A Brunetto Ferrari caduto il 20 novembre 1944, in «Vento del Nord», n. 19, 15 settembre 1945.
- 71 Ubaldo Bertoli, *Nazisti a Rusino*, in «Vento del Nord», n. 5, 2 giugno 1945.
- 72 *In memoria di Ottavio Ricci*, in «Mercurio», II, n. 16, dicembre 1945, p. 95; poi, con il titolo *Per Ottavio Ricci*, in *Lettera da casa*, Firenze, Sansoni, 1951.
- 73 Teresio Olivelli "Cursor", *Ribelli*, in «Il Ribelle», n. 2, 26 marzo 1944, p. 1.
- 74 *Pregghiera dei ribelli per amore*, in «Il Ribelle», n. 2, 26 marzo 1944: "Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione./che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità della massa./a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libera vita./dà la forza della ribellione./Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi:/alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze./vestici della tua armatura./Noi Ti preghiamo, Signore./Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indagine viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza./Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti./Nella tortura serra le nostre labbra./Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al tuo, innocente e a quello dei nostri morti a crescere nel mondo giustizia e carità./Tu che dicesti: «Io sono la resurrezione e la vita» rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa./Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie./Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo:/sia in noi la pace che solo tu sai dare./Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore".
- 75 In «Quaderno» n. 6, 10 settembre 1944.
- 76 In «Il Ribelle», n. 20, 25 dicembre 1944, p. 1.
- 77 "Gep", *Combattimento in Valcamonica*, in «Il Ribelle», n. 19, 1° dicembre 1944.
- 78 "Z", *Il canto dei presentati*, in «Il Ribelle», id.
- 79 Leone Ginzburg, *Il concetto di autonomia nel programma di GL*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», 4 settembre 1932, p. 4, ora in Leone Ginzburg, *Scritti*, Einaudi, Torino 2000.

# AZIONE CONTADINA

*S'avvicina l'ora decisiva dell'insurrezione*

## CONTADINI! BISOGNA LIBERARE LE CAMPAGNE DAL FASCISMO

La Germania è ogni giorno più premeuta dagli eserciti alleati che hanno cominciato a calcare il suolo tedesco; così Hitler che ha portato lo sterminio nei paesi altrui, vedrà la guerra abbattersi finalmente anche sul territorio della sua nazione. Tutti i fronti sono in movimento: quello occidentale, dove le armate alleate stanno aggirando le difese della linea Sigfrido dall'Olanda, quello orientale, dove l'esercito rosso sta penetrando a fondo nei balcani e quello italiano dove sta per essere realizzato lo sfondamento delle linee gotiche. Ma l'attuale fase della guerra presenta un fatto nuovo, di enorme importanza: l'insurrezione dei popoli oppressi contro il nazismo. I paurosi e gli attendisti dicono che una massa male armata e non sufficientemente organizzata, costretta a prepararsi alla rivolta in fase clandestina, è incapace di battersi contro un nemico come quello tedesco. Invece i fatti vanno dimostrando che quando la massa ha l'impeto travolgente dell'insurrezione, niente la può arrestare o contrastare efficacemente. Ne sono esempio le insurrezioni contro i nazisti avvenute in Francia, dove molte località furono liberate prima che giungessero gli eserciti alleati, proprio per l'intervento delle masse operaie e contadine. Ne è esempio Parigi, liberata dopo cinque giorni di guerra di popolo per le strade. Ne è esempio Firenze, dove l'insurrezione è riuscita, scoppiando prima dell'arrivo degli alleati, a dare un colpo duro al fascismo superstito ed alle forze tedesche. Ne è esempio Varsavia, dove l'insurrezione, nonostante difficoltà di coordinamento coll'azione russa che ne hanno sminuito il risultato, ha profondamente logorato la difesa tedesca. Ne è esempio la Romania dove sollevazioni di operai e contadini durate per oltre una settimana hanno costretto il re a promuovere il colpo di stato, col relativo capovolgimento delle alleanze. Ne è esempio la Bulgaria, dove la pressione popolare ha avuto ragione dell'alleanza con la Germania. I popoli insorgono ed impongono la loro volontà. Così essi si conquistano la libertà che non deve venire come dono dell'alto.

In Italia, stanno per avvicinarsi giornate decisive. Le armate alleate si avvicinano al nord, dove le masse operaie e contadine devono dare prova del loro coraggio e della loro decisione. Come le masse operaie saranno alla testa dell'insurrezione nelle città, così i contadini devono esserlo nelle campagne. Qui anzi il nemico è più vulnerabile per chi abbia volontà di colpire. Tutte le

forze devono stringersi in un blocco solo, per l'insurrezione contro il nazi-fascismo. Insurrezione vuol dire lotta aperta ad oltranza contro i fascisti, i tedeschi e tutti coloro che ne sono stati e sono sostenitori, senza discriminazione di sorta. Bisogna che il furore del popolo si sprigioni; così soltanto la nostra libertà avrà un senso. Contadini, bisogna purificare le campagne dai traditori fascisti, bisogna sterminare gli oppressori nazisti, bisogna stradicare le forze reazionarie pronte a sostenere un nuovo fascismo. Il cenno dell'insurrezione verrà dato dal Comitato di liberazione del Capoluogo di provincia: in quel momento, armati di fucile o di vanga, agite. Guai a chi si metterà vigliaccamente in disparte. E' vicina l'ora in cui vedremo una buona volta il popolo tutto lanciato in una battaglia conclusiva: essa ha per scopi la cacciata dei tedeschi, l'eliminazione dalla vita civile (mediante assicurazione alla giustizia) di tutti i fascisti e di tutti i reazionari, il sequestro delle terre dei padroni fascisti e che hanno collaborato coi tedeschi. Questa battaglia aprirà una nuova nostra storia. Contadini, prepararsi e condurre l'insurrezione vuol dire avviare la rivoluzione democratica che è lo scopo primo dei nostri sacrifici e del sangue versato.

### BANDE PARTIGIANE E COMITATI DI AGITAZIONE CONTADINA

Le bande partigiane lottano oggi contro il fascismo ed il nazismo e contro la situazione storica che ne ha consentito il trionfo. Sarebbe infatti un lotta per niente, se si tendesse solo ad eliminare il fascismo, lasciando sussistere la situazione da cui esso è scaturito. Ora il fascismo è la risultante dell'incontro fra ceti conservatori, monarchia, militarismo e reazionarismo di tutte le specie. Lottare contro il fascismo efficacemente vuol dire pertanto eliminare il complesso reazionario-conservatore dalla vita della nazione. A ciò mira per ultimo l'azione dei partigiani, anche se immediatamente essa tende ad accelerare l'avanzata degli eserciti alleati e la liberazione dell'Italia. La lotta dei partigiani ha per questo un grande significato politico. D'altro canto i comitati di agitazione contadina hanno per scopo di promuovere la coscienza politica fra i contadini e di metterli tutti in movimento per l'istaurazione d'un regime democratico progressista in cui trovino soluzioni accettabili i problemi a-

grari italiani che sono tra i più urgenti della nostra vita economica e sociale. Ora i nemici d'un sistema democratico progressista e specificatamente di una soluzione intonata ad esso del nostro problema agrario sono proprio quelle forze reazionarie contro cui, in ultimo, combattono oggi le bande partigiane e tutte le forze vive del paese, come i partiti veramente progressisti, i comitati di agitazione operaia e le varie organizzazioni politico-militari. Ed i comitati di agitazione contadina hanno per obiettivo di sbaragliare sul terreno politico le forze conservatrici della reazione come le bande partigiane mirano a sconfiggerne le propaggini e le sentinelle armate. Le forze reazionarie, anche se mettono la pelle dell'agnello e si mascherano come antifasciste, si fanno ben presto riconoscere come sostanzialmente fasciste per la paura che hanno del progresso che turbi quello che esse chiamano ordine, per la paura che le masse fino ad oggi escluse dalla vita politica vi entrino con un loro autonomo punto di vista, per la paura che le masse escano finalmente di minorità e riescano a distruggere le troppo a lungo sopportate ingiustizie.

L'unione che lega spiritualmente e politicamente le bande partigiane ed i comitati di agitazione contadina è dunque profonda; ma ancor più lo sarà domani quando i partigiani (che sono per la più parte dei contadini), deposte le armi, torneranno alla loro vita nei paesi di campagna ed alimenteranno, irrobustendoli con tutto il loro fuoco, i comitati di agitazione contadina. Questi sono destinati a raccogliere tutte le energie delle masse, ed a continuarne l'eredità combattiva per il trionfo della rivoluzione democratica.

Fin d'oggi perciò, chi fa parte dei comitati di agitazione contadina si ispiri all'intransigenza, alla forza, alla chiarezza di obiettivi che ispira l'azione dei partigiani. Questi agiscono sia contro il fascista come contro chi collabora coi tedeschi, contro l'industriale che mira a difendere il suo privilegio come contro chi tenta far sopravvivere l'ordine totalitario ed il regresso sociale. Così facciano, nel loro campo, i comitati di agitazione contadina. Se essi riusciranno a fare un blocco solo di energie degli uomini della terra da scagliare contro le resistenze interessate per spezzarle, se riusciranno a far sì che i contadini costituiscono una massa non più inerte ma decisa a raggiungere le sue mete, sarà un vantaggio incalcolabile per la nostra vita politica di domani.